

# oggi

- società
- idee
- cultura
- spettacoli

## Oltre il 40% degli italiani gioca d'azzardo: 500mila i giovani succubi della dea bendata

**A** guidarli è l'alea della fortuna che spinge la mano di 17 milioni di italiani, oltre il 40% della popolazione, a giocare d'azzardo. La passione per il gioco non ha età, ma i giovani sono più a rischio di incorrere in comportamenti patologici. I giocatori sono inclini a consumare alcol, fumare e assumere farmaci. È il ritratto del gioca-

to-re-tipo italiano, soprattutto maschio, spesso poco istruito, delineato dall'ultimo studio sull'attitudine all'azzardo degli italiani dell'Istituto di fisiologia clinica del Cnr. «Il 42% della popolazione campionata tra i 15 e i 24 anni e i 25-64 anni - afferma Sabrina Molinaro dell'Iffc-Cnr, coordinatrice della ricerca - ha giocato denaro almeno una volta ne-

gli ultimi 12 mesi». Il 36% dei 15-24enni, cioè 2,2 milioni di persone, ha dichiarato di aver giocato almeno una volta nell'ultimo anno (tra gli adulti la quota è del 45%). Di questi, il 27% è composto da giocatori sociali, cioè non dipendenti (sono il 37% tra gli adulti) e il 9% da problematici, pari a 500mila persone. Tra gli adulti la quota di problematici è

più bassa e si attesta all'8%. La maggior parte degli adulti predilige il lotto o il superenalotto (67,5%). Tra i giovani vanno per la maggiore i gratta e vinci (63%).

Il Sud è più abitato da giocatori d'azzardo. Al primo posto il Molise, dove gioca il 57,5% degli abitanti, seguito dalla Campania (51,5%) e dalla Sicilia (50,7%).

## L'analisi

### Non copiamo il modello Nord

LINA SCALISI

Il nuovo anno è iniziato da pochi giorni in compagnia di un coro di autorevoli voci che suggeriscono soluzioni, rimedi, «expertise» per affrontare e superare la crisi economica e sociale che investe la Sicilia e più in generale l'economia occidentale.

Tante voci alle quali, nelle pagine dedicate alla politica internazionale, fa da contrappunto il proclama di un candidato repubblicano alla Casa Bianca sul futuro disinteresse degli Stati Uniti riguardo al destino economico europeo - proclama scontato per chi è alla ricerca di voti in un Paese improvvisamente spaventato dalla povertà - che indurrebbe alla polemica visto che proprio a casa loro è nato l'oscuro affare dei derivati che ha scosso le basi già traballanti di molti Paesi europei. Parte dell'Europa ha, infatti, vissuto dagli anni Ottanta sopra le proprie possibilità e le sue classi dirigenti si sono mostrate spesso inadatte ad affrontare sia la crescente globalizzazione, che i cambiamenti geopolitici mondiali.

Tale breve ma necessaria premessa serve, prima di tornare a casa nostra, in un'isola al centro di un Mediterraneo riconosciuto come crocevia di flussi materiali e immateriali, per ricordare che qui si soffre come in tante altre aree europee ed extraeuropee.

Nondimeno - e questo va rilevato - esiste una evidente assenza di appeal della Sicilia - crisi o non crisi - per gli investitori e il mercato, alla quale si aggiunge, per rimediare o criticare, il suo essere costantemente sottoposta alla comparazione con la parte settentrionale della penisola. Un confronto perdente al quale, da quanto si legge in questi giorni, si potrebbe rimediare grazie alle elevate risorse endogene che consentirebbero, se sapientemente utilizzate, la creazione di una economia foriera di occupazione e benessere.

Superando l'inclinazione alla teorizzazione e traducendo queste pregevoli analisi in modelli pratici, i rimedi indicati apparirebbero convincenti se essi venissero nel dovuto conto che il peso degli indicatori presi in esame e ritenuti fattori negativi dello sviluppo economico e sociale dell'isola - carenze infrastrutturali, ceto politico, lentezza burocratica, criminalità, attesa di finanziamenti pubblici - non può essere superato solo attraverso un nuovo patto che leghi imprese e attori sociali per attrarre visitatori e investimenti.

Tutto ciò è auspicabile e qualora avvenisse, servirebbe a mostrare ancora una volta quanto profondo sia il divario tra le potenzialità dell'economia reale e la rappresentazione che di essa abbiamo, tra società reale e immaginario collettivo.

Ma ragionando in termini duraturi, uno sviluppo solido necessita soprattutto di un nuovo ceto politico, di una burocrazia snella, di risorse finanziarie spese rapidamente per progetti seri e credibili, di infrastrutture - pubbliche o, se necessario, private - che facciano rete. In altri termini, di una programmazione dello sviluppo che rinnovi il patto tra istituzioni e società, senza lasciare che quest'ultima agisca da sola o, peggio, che venga ritenuta colpevole per non avere il coraggio necessario alla capacità d'impresa.

Si tratta quindi di porre a confronto l'Italia a due velocità ma con la consapevolezza che il modello economico settentrionale non può essere raggiunto nel breve periodo perché mancano i fattori necessari per raggiungere quella soglia di sviluppo.

Ma poiché la crisi ha mostrato le debolezze endemiche di realtà ben più solide e produttive della nostra, occorrerebbe alzare l'asticella e chiedersi se il modello di crescita a cui ambiamo, deve essere simile a quello settentrionale oppure se esiste un modo per rendere le differenze opportunità; se guardare, ad esempio, al Sud del mondo, non sia la strada da intraprendere per negoziare una nuova partecipazione al sistema europeo.

Se ciò avvenisse, la coesione invocata all'interno dei territori meridionali - visto che la Sicilia è parte di una macroregione - potrebbe essere l'elemento vincente in virtù della posizione naturale e delle vocazioni culturali che li rendono unici e competitivi. Se in questo presente così buio, le analisi condotte da economisti e sociologi, hanno mostrato l'esistenza di realtà produttive pregevoli allora ciò che manca non è solo lo scatto d'orgoglio delle imprese, ma un coordinamento con le istituzioni che non può prescindere da una politica seria e affidabile, da una maggiore sinergia con la ricerca, da un più elevato tasso di internazionalizzazione e da una maggiore coesione sociale. Se cercassimo uno slogan per il 2012, potremmo dire che la Sicilia, oggi più che mai, ha bisogno di gente seria per progetti seri, di coraggio per innovare, di audacia per credere nel futuro.

## LA VIA PRAGMATICO-RIFORMISTA DA SEGUIRE

IN NERO 130-150 MLD: L'ECONOMIA SOMMERSA È TRA UN TERZO E UN QUARTO DEL PIL

### Meno tasse e assorbimento dell'evasione con la crescita e con l'«incentivo» all'onestà



ENRICO CISNETTO

**I**n Italia l'evasione fiscale ammonta a 130-150 miliardi. L'economia sommersa viene calcolata tra un quarto e un terzo del Pil. Si tratta di cifre enormi, che spiegano un benessere diffuso ben oltre le statistiche ufficiali.

E che dovrebbero impegnare qualunque governo e ciascuna forza politica a cercare di ridurre al livello fisiologico riscontrabile anche negli altri Paesi ciò che da troppo tempo è assolutamente patologico.

Finora così non è stato. O meglio, si sono sommati due fenomeni egualmente deprecabili: da un lato l'enunciazione della volontà di farlo, senza però ottenere risultati decisivi, il che ha tolto credibilità allo Stato e alimentato la convinzione di poterla fare franca facilmente; dall'altro, l'indicazione che la modalità doveva essere quella della «lotta all'evasione», lasciando con ciò intendere che lo strumento era quello della repressione.

Insomma, per anni si è blaterato di «lotta» a chi non paga le tasse, in qualche circostanza (gli ultimi anni) si è anche portato a casa qualche buon risultato - per la verità, più dal lato dell'ammontare imponibile che da quello del riscosso - ma la verità è che le cifre ci dicono come si sia ben lontani dall'aver risolto il problema.

Nello stesso tempo, per inseguire equilibri di bilancio resi precari da una spesa pubblica che ha raggiunto il 52% del Pil e da un debito che è arrivato al 120% del Pil, procurando oneri passivi che ai tempi di tassi bassi era di una settantina di miliardi l'anno e ora viaggia verso i 100, si è ricorsi ad un aumento straordinario della pressione fiscale, tra tasse nazionali e tributi locali, pari negli ultimi due decenni a oltre 20 punti di Pil. Insomma, si è strozzato chi già pagava e si è ottenuto l'effetto che un numero crescente di contribuenti sia passato nelle fila degli evasori (magari parziali, ma pur sempre tali).

Non occorre dunque essere un professore per capire che questo stato di cose deve essere profondamente cambiato. Il problema è come. Semplificando, ci sono tre scuole di pensiero. C'è quella liberista, che sostiene che basta ridurre drasticamente le tasse per far emergere il sommerso e allargare la base imponibile. C'è quella giustizialista che, evocando la «lotta», immagina controlli ispettivi talmente diffusi e intrusivi da consentire un recupero di «evaso» e «nero» da sistemare tutti i nostri problemi di finanza pubblica.

E infine ce n'è una terza, che definirei pragmatico-riformista e in cui mi rispecchio, che postula, da un lato, una graduale ma decisa ri-

duzione della pressione fiscale pagata dalla manovra sul debito che vado proponendo da tempo, e dall'altro un assorbimento di evasione e di sommerso in modo virtuoso, sia attraverso la crescita (l'economia buona scaccia quella cattiva) sia usando quello che possiamo definire un incentivo all'onestà, cioè un sistema premiale che renda conveniente (e non solo moralmente giusto) per il cittadino-consumatore esigere le ricevute fiscali.

Finora lo scontro, tutto ideologico, è stato tra gli assertori della prima e della seconda modalità. Scontro che ha sostanzialmente coperto l'inerzia. Ora, a giudicare da alcune mosse plateali - dall'arrembante attività di Equitalia all'azione messa in scena a Cortina - sembrerebbe prevalere la via ispettiva.

Che porta con sé quattro pericoli. Primo: sommersi alla ventennale distorsione del diritto che si è imposta in Italia, in base alla quale la giustizia è diventata la spettacolare rappresentazione dell'accusa, laddove difesa e giudizio sono state ridotte a fatti marginali e ininfluenti. Tanto più se, come avviene troppo spesso nel contenzioso fiscale, si inverte l'onere della prova, per cui è il presunto evasore a dover dimostrare di non esserlo.

Secondo: il pericolo di fomentare l'invidia e l'odio sociale, facendo supporre che ricchezza - quella media, tra l'altro, perché quella stellare suscita ammirazione - sia per definizione sinonimo di illegalità. Per capire la gravità di questo rischio, si vedano le mostruosità scritte in queste ore su Cortina e il fenomeno degli attacchi squadristici a Equitalia cui si comincia ad offrire la sponda della comprensione (Grillo, ma non solo).

Terzo: il pericolo di accentuare il fenomeno dell'evasione totale, cioè di spingere chi evade parzialmente non già a redimersi ma a saltare il fosso.

Quarto: il pericolo di concorrere, nel combinato disposto con altre misure - dal divieto dell'uso del contante all'accumulazione in molte banche dati di un'enormità di informazioni - a formare un clima che, al di là di altri tipi di valutazioni, non può che rivelarsi recessivo.

Proprio l'altro ieri, sul palco di «Cortina InConTra», il professor Pizzetti, Garante della Privacy, ha spiegato che il controllo dei dati, affidati a sempre più fonti e quindi messi in molte e crescenti mani, si sta trasformando da statico (so che tu possiedi un'auto o una barca) a dinamico (so come usi quel bene). Siamo proprio sicuri che per recuperare l'evasione di taluni - obiettivo sacrosanto - sia necessario e opportuno rinunciare al privato di tutti?

(www.enricocisnetto.it)

## VERSO IL CONCISTORO

### L'annuncio dei nuovi cardinali

ANDREA GAGLIARDUCCI

«**S**cusatemi. Devo lasciarvi. Mi hanno chiamato dal palazzo apostolico. E non è per dirmi che mi fanno cardinale». Rino Fisichella ridacchiava mentre diceva queste parole, il 5 dicembre, in un incontro riservato con alcuni giornalisti. La citazione era troppo scoperta per essere casuale. Erano già cominciate le manovre per il concistoro. Benedetto XVI annuncia oggi i nuovi cardinali. La berretta rossa ai nuovi porporati sarà imposta al termine del concistoro, che sarà indetto tra il 18 e il 19 febbraio. Alcune - come quella di Fisichella - sono nomine scontate. Le altre, no. La geografia della Curia ne uscirà ridisegnata. Due poltrone restano non assegnate: quella del Patriarca di Venezia (domani ci sarà a sorpresa nomina e annuncio di berretta rossa per il Patriarca?) e quella del successore di William Levada alla Congregazione per la dottrina della fede. Se sarà il cardinal Angelo Amato, come dicono alcuni rumors, ad avere la berretta rossa sarà Zigmunt Zygmunt, che dovrebbe prendere il posto di Amato alla Congregazione per le cause dei Santi. Se invece la berretta rossa andrà a Gehrard Muller, arcivescovo di Ratisbona, che cura anche le edizioni dei libri di Ratzinger in Germania, allora sarà lui il successore di Levada.

Poi, le nomine scontate: Fernando Filoni (prefetto di Propaganda Fide), Domenico Calcagno (presidente dell'Apsa), Giuseppe Versaldi (presidente della prefettura degli affari economici della Santa Sede), Giuseppe Bertello (presidente del governatorato dello Stato della Città del Vaticano), il brasiliano João Braz de Aviz (prefetto della congregazione per i religiosi), lo statunitense Edwin F. O'Brien (pro-gran maestro dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro) e lo spagnolo Santos Abril y Castello (arciprete della basilica papale di Santa Maria Maggiore). E poi, Monteiro de Castro, nominato ieri penitenziere apostolico (e si attende di sapere chi sarà il nuovo segretario della Congregazione dei vescovi) e Francesco Coccopalmerio, presidente del Pontificio Consiglio per i rapporti.

Problemi a margine: per quanto riguarda le diocesi tradizionalmente guidate da un cardinale, non si dovrebbero fare eccezioni alla prassi di non creare un nuovo quando l'emerito non ha ancora compiuto 80 anni. A parte in due casi: Timothy Dolan, arcivescovo di New York, e Dominik Duka, arcivescovo di Praga. Altri nomi: Rainer Maria Woelki, nuovo arcivescovo di Berlino, Thomas J. Collins (Toronto), Willem Eijk (Utrecht) e John Tong (Hong Kong), nonché in Libano il nuovo patriarca maronita Bechara Rai e in India il nuovo arcivescovo maggiore dei sirio-malabaresi George Alencherry. In Italia, attendono la berretta rossa l'arcivescovo di Firenze, Betori, e quello di Torino, Nosiglia, che hanno già saltato un turno.

## Scritti

di ieri

L'austerità non è per i politici. La Lega attacca Monti per una cena di famiglia a Palazzo Chigi a base di tortellini e lenticchie

**I**l problema non è il fatto che Rutelli, Schifani e Casini abbiano passato con la famiglia le feste di fine d'anno alle Maldive, in suite che costano migliaia di euro al giorno, la questione è che era sbagliato il momento. Perché, senza voler fare del populismo, con le famiglie italiane sotto stangata delle tasse non era proprio il caso di darsi alla bella vita. Politici che sostengono l'austero governo Monti dovrebbero essere i primi a dare esempio di morigeratezza. «La Stampa» scrive che «Rutelli, Schifani e Casini hanno scelto il Capodanno esotico al Palm Beach Resort di Lhaviyani dove le suite costano tra i 2250 ai 5700 euro a notte». Anche il «Corriere della sera» tocca l'argomento: «Sarà vero che ormai i cinepanet-

## ALLE MALDIVE IN SUITE DAI COSTI STELLARI Casini, Schifani e Rutelli, tuffi dorati

TONY ZERMO

toni dei Vanzina sono un flop, ma le Vacanze di Natale vere, tirano sempre. Però se uno dichiara «giusto che i politici facciano i sacrifici che fanno gli altri» e poi finisce nell'isolotto più esclusivo delle Maldive può ritrovarsi con i blog della Rete che lo prendono di mira». Il giornale di via Solferino aggiunge che al limite potrebbero essere stati ospiti del proprietario del villaggio, Roberto Amodei, editore del «Corriere dello sport», ma Rutelli, l'unico che se l'è presa e che minaccia querele, precisa di avere pagato di

tasca sua, «ma che le cifre pubblicate sono lunari». E poi, aggiunge il presidente dell'Api, «questa per me era una data particolare, il viaggio di nozze che non ero mai riuscito a fare». Vero, ma se Totti e Hilary con figli hanno scelto una sistemazione nello stesso isolotto, ma in bungalow che costavano molto meno, 550 euro a notte, perché i politici paperoni non hanno fatto altrettanto?

Per la cena di Capodanno a Palazzo Chigi Monti è stato preso di mira dal leghista Calderoli, che ha presentato

una interrogazione invitandolo a dimettersi. Monti, piccato, ha risposto con un comunicato ufficiale: «La cena del 31 è stata a spese del premier, era una cena di famiglia con la moglie del prof. Monti a titolo di residenti pro tempore, e come ospiti i due figli con rispettive mogli, una sorella del premier con il coniuge e quattro nipoti. Gli acquisti sono stati effettuati a proprie spese dalla moglie del premier presso alcuni negozi di piazza Santa Maria Emerenziana (tortellini e dolce) e in via Cola Di Rienzo (cotechino e lenticchie). Tutti gli oneri sono stati sostenuti dal premier, che, come ricorderà l'interrogante, ha rinunciato alle remunerazioni di presidente del Consiglio e ministro dell'Economia». Altro stile.